

L'arte nasconde più di quanto riveli.
(Oscar Wilde)

Dicono che io sia una brava ragazza, ma le brave ragazze non vanno da nessuna parte. E c'è da fidarsi.

Che cosa ho conquistato sino ad oggi coi miei modi di casta fanciulla? Dicono che bisogna inventarsi ogni giorno per scoprirsi di più, per crescere, per imparare a volare, per sperimentare.

Ho imparato a scrivere all'età di dodici anni e ho scoperto il gusto della lettura quando avevo otto anni. I miei genitori mi hanno insegnato a vivere col cervello e non col cuore, ed è per questo che oggi sono quella che sono, che vivo non per il piacere di vivere ma per far piacere agli altri (ammesso che gli altri abbiano piacere che io viva).

Questa sera ho degli spettatori in prima fila simili a una giuria che sembrano attendere la frase ad effetto che spunterà da questo ridicolo brano. Essi soppesano i miei pensieri, posso percepire la loro attesa, la curiosità di scoprire il prossimo periodo e le parole che imprimerò per sempre a questo monologo a tu per tu col mio alter ego. Sarà per questo che in una serata di Giugno inoltrato frasi che abbiano un senso compiuto non mi sovengono; è la prima volta che mi capita di avere delle persone di fronte che, senza saperlo, ma magari lo sospettano, magicamente si svelano protagonisti di questo racconto.

Se vi dicessi che sono angeli e in mezzo a questi c'è un Dio ci credereste?

Il Dio al quale ho sempre rivolto le mie suppliche, il Dio al quale mi sono sempre inginocchiata per pregare, il Dio che sognavo, al quale credevo e mi appellavo affinché mi rendesse una persona migliore.

Ma l'Onnipotente non mi ha ascoltato. L'Onnipotente ride di me.

Oggi non dovrei essere qui. Non ricordo se è stato Ghandi ad asserire che "la casa è dove hai il cuore", ebbene, questa non è più la mia casa. La mia casa è un mondo di favole, di storia, leggende, false o verosimili che siano, fatta di studi, di legge, di atti, di solide realtà. È un po' un controsenso ma difatti è così. E guardando la macchina parcheggiata di fronte al marciapiede d'in su il balcone ho detto a quei fari *io e te oggi dovevamo stare in un altro posto e tu parcheggiata in un'altra strada, in un'altra via*. Dalla stessa macchina, di cui ho la proprietà ma non il possesso, più volte ho preteso che mi portasse altrove, che mi aiutasse a scappare e a rifuggire da questa realtà chiedendole come sarebbe stato se avesse acconsentito alle mie pretese di morte, di farmi schizzare l'anima dal petto, la stessa che ti ha tradito nella vita terrena con le sue effimere e pleonastiche emozioni, debole, vulnerabile col solo godimento di veder gravare il peso a cui già soccombo delle mie povere ossa stanche intrecciate a tristi, fluidi pensieri.

Dicono che sono le brave ragazze ad essere premiate, che è l'impegno, il sacrificio, la buona volontà che ti permette di lottare e andare avanti.

Ho incontrato e letto poeti e romanzieri, tristi pellegrini come me di una scalata al successo che coronasse il sogno di esser conosciuti come bravi scrittori e, per ogni incontro, conservo un ricordo particolare di ognuno di loro ma, più di tutti, ultimamente, c'è stata una poetessa a farmi riflettere. Ella mi rivelò di essere vincitrice di un concorso internazionale ma che le case editrici non le pubblicavano le opere per i costi dispendiosi che avrebbero dovuto sostenere. Così mi ha aperto gli occhi di fronte all'arroganza e all'ingiustizia di questo mondo citando i nomi degli scrittori, passati e presenti, più importanti e più conosciuti che venivano pubblicati a sfregio di talenti emergenti e meritevoli di pubblicazioni da aggiungere a nomi noti nel mondo della letteratura. Sì, aveva ragione. Aveva ragione nel dire che ci sono milioni di scrittori

sconosciuti che andavano premiati per la loro tenacia e il loro talento, ma che non avrebbero mai avuto una possibilità di successo e giudicati dai critici contemporanei per chissà quale oscuro motivo, appesi e inermi al giudizio dell'editoria. Un po' mi ha rattristato ma dall'altro lato mi ha lasciato un segno indelebile simile a un messaggio del destino: se dovevo combattere per quel che volevo allora avrei stretto i denti, ci avrei messo tutta la mia buona volontà; se dovevo inventarmi mi sarei inventata e assunto le sembianze di un volto nuovo, avrei studiato, sudato, strisciando e leccando anche a terra per quel che desideravo con tutte le mie forze, e questo perché a darmi la forza era un segno Divino, un segno del mio Dio che, innanzi a tali avvenimenti, non sapevo se mi avesse abbandonato o stesse ancora credendo in me.

Incredibile paradosso!

Avevamo invertito le parti! Quand'io dovevo credere in lui adesso era lui a dover credere in me.

Ma la domanda era un'altra: Lui era il mio punto di forza oppure la mia debolezza?

Lui era il cancro.

Malattia che dilania l'anima, spacca il cuore a due e che ti lascia morire con l'altra metà in mano senza averti concesso il breve istante di felicità di sentire almeno, per una manciata di secondi, cosa si provi ad abbandonarsi ad un altro essere, qual è la sensazione sconosciuta che si prova a toccare il cielo con un dito, a donargli la parte più profonda e intima di te, quella che non hai mai svelato nemmeno a te stessa forse per paura di affrontare e mettere a nudo le tue fragilità.

Ma non è forse questo un uomo? Fatto di carne e ossa ma anche di sentimenti, debolezze, speranze, sogni...?

Non ho mai avuto un amico vero. Non ho mai avuto una sorella vera e non mi ricordo quando è stata l'ultima volta che ho riso, ma quando l'ultima che ho pianto. È stato ieri notte, questa mattina e cinque minuti fa.

Non mi ricordo quando è stata l'ultima volta che ho compiuto una gentilezza dato che da svariati giorni non faccio altro che mettere in atto disumane crudeltà; ma la gente non capisce. Perché? Possibile che nessuno si renda conto del mio tormento, della rabbia che ribolle e del dolore che mi porto dentro? Se è vero che gli occhi sono lo specchio dell'anima allora perché la gente si ostina ad usarli solo per guardare e non per osservare, intuire, dedurre, percepire?

Mi trascino avanti nei giorni a forza di inerzia, partecipo a concorsi di letteratura, cerco di tenermi aggiornata come meglio posso su quanto accade e quanto mi circonda attorno e attendo che la notte mi porti consiglio e un giorno ricco e carico di sorprese. Sono talmente piena di aspettative che non faccio altro che collezionare delusioni giorno dopo giorno illudendomi che possa accadere qualcosa che possa scuotere la mia vita, ne faccia cadere le fondamenta e le costruisca più belle e più salde di prima.

Dicono anche che io sia una ragazza intelligente, dotata di grandi potenzialità. Mai sentito cosa più assurda. Le ragazze intelligenti non si comportano come mi comporto io; per tutta la vita non ho fatto altro che sentirmi inadeguata e inferiore ai miei simili. Penso sempre che chi mi sta di fronte ha qualcosa in più che io non ho, e un po' lo invidia e un po' suscita in me un senso di arrendevolezza tanto da consumarmi nel fiato quanto nel quieto vivere che vado rincorrendo e cercando come stessi giocando a una caccia al tesoro.

A volte mi sento sola. Terribilmente sola. Sola coi miei pesi sulle spalle, con la mia solitudine e i miei segreti... sola contro tutti. Eppure tutti mi cercano, tutti parlano di me, tutti mi invidiano. Ma perché? Cosa invidiano se sono io ad invidiare loro, la loro felicità, i loro amori?

È questo il mio triste racconto fatto di cene, sventure, pettegolezzi e chiacchiere di paesi e province... perché non sono nata pesce? Perché non sono nata uomo, o pianta o bruco, sasso e tormenta? Perché non riesco a tendere le redini del mio destino e a

chiedere al mio Dio di rendermi l'anima che mi ha divelto dal corpo? E ancora, curioso, insinua gli occhi e l'umore di fronte al mio balcone, triste muro del pianto e terra dei miei giochi di infanzia e suoi sorrisi. Eppure questo Dio ha cancellato tutto, Lui che si diverte a metterti al mondo e a prendersi gioco di te.

Sento le cicale frinire nel buio della notte e nei sogni miei, il desiderio rimbombare nel suo stesso eco e morire nel vuoto che ottunde la mente sul fondo di un abisso.

Se penso che domani sarò di nuovo qui, su queste pietre e queste ceneri sento che ogni sorta di ispirazione e saggezza si spengono, la volontà cullarsi nell'ozio e nelle tediose e futili abitudini alimentate da sconci e perversi pensieri di ciò che né oggi, né domani riuscirò ad avere. Perché mai riuscirò ad averti.

Ma tu Dio mio, *Dio mio, Dio mio* perché mi hai abbandonata?